ATHENAEUM

Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità

pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia

VOLUME OTTANTANOVESIMO

2001

FASCICOLO II

AMMINISTRAZIONE DI ATHENÆUM
UNIVERSITÀ - PAVIA

COMO - EDIZIONI NEW PRESS - 2001

essere mandato in esilio (vv. 1381-83, 1436 s.), cavandosela così con una punizione piuttosto tenue rispetto alla pena di morte che gli sarebbe occorsa in quanto colpevole di omicidio premeditato. Ma il desiderio di essere cacciato da Tebe non pare corrispondere alla ricerca di una scappatoia o di una riduzione della pena (se così fosse, perché mai Edipo si sarebbe accecato?). A prescindere dal fatto che l'esilio da ciechi può essere perfino una sofferenza peggiore della morte, Edipo chiede la più mite delle pene indicate da Apollo all'inizio del dramma (esilio/morte) per il colpevole dell'omicidio (vv. 100 s.) perché la sua colpa ha delle attenuanti (ha agito senza sapere), e anche la richiesta di andarsene come pure l'accecamento corrispondono ad un desiderio di annichilimento totale: per cui Edipo sarebbe disposto, tutto sommato, anche a subire la morte (v. 1411).

L'ambizione di questo commento anamorfico dell'*Edipo re* è quella, come scrive Oddone Longo nella *Prefazione*, di «rinnovare profondamente, se non capovolgere, le coordinate interpretative fin qui dominanti». Non credo — tuttavia — che il paradigma interpretativo comune (Edipo non sa fino alla scoperta della verità) uscirà più che appena scalfito. Ciò non toglie che il volume abbia molti meriti (a partire da certe soluzioni particolarmente brillanti adottate nella traduzione per conservare in italiano le ambiguità del greco) e debba essere accolto e discusso senza remore dai classicisti. Come si è cercato di evidenziare, l'interpretazione anamorfica dell'*Edipo re* è suggestiva e intelligente; che sia anche storicamente applicabile ad un testo teatrale del V sec. a.C. e che serva a capirlo meglio nelle sue molteplici pieghe, è cosa su cui pare lecito e doveroso nutrire molti dubbi.

Gherardo Ugolini
(Berlino)

ARISTARCO E I PRONOMI PERSONALI: DALL'ἔκδοσις ALLA τέχνη γραμματική

Lo studio delle teorie grammaticali di Aristarco (1), che non scrisse mai una τέχνη γραμματική, non può prescindere dall'analisi dei concreti problemi legati all'ἔκδοσις di Omero, campo in cui si esplica l'attività esegetico-filologica alessandrina e aristarchea in particolare. (2) La grammatica per Aristarco nasce infatti sempre da precise questioni ecdotiche. Una glossa dell'*Etymologicum Magnum*, che ritorna praticamente identica in uno scolio a Γ 128, offre un ottimo esempio di recupero di dottrine grammaticali aristarchee, che si possono confrontare con la trattazione, sotto molti aspetti diversa e sistematica, fattane secoli più tardi da Apollonio Discolo e da Erodiano (3):

---

(1) Ringrazio il prof. D. Magnino e il prof. F. Montanari per aver letto queste pagine, frutto dello studio e della raccolta dei frammenti di Aristarco di Samotracia conservati negli etimologici bizantini, cui sto lavorando da diversi anni (come tesi di laurea prima e come tesi di perfezionamento ora).

(2) Sul concetto di ἔκδοσις e sulla ipotesi avanzate dagli studiosi moderni circa la forma che quest'edizione doveva avere cfr. H. Erbse, *Über Aristarchs Iliasausgaben*, «Hermes» 87 (1959), 275-303; B. A. Van Groningen, *EKDOSIS*, «Menmosyne» 16 (1963), 1-17; H. van Thiel, *Zenodot, Aristarch und andere*, «ZPE» 90 (1992), 1-32; H. van Thiel, *Die Homertext in Alexandria*, «ZPE» 115 (1997), 13-36; F. Montanari, *Zenodotus, Aristarchus and the Ekdosis of Homer*, in *Editing Texts. Texte edieren*, ed. by G. Most, «Aporemata» 2, Göttingen 1998, 1-21.

(3) Queste le abbreviazioni e le edizioni utilizzate: EM = *Etymologicum Magnum*, ed. Th. Gaisford,

EM α 1587 L.-L. (=124, 9 Gaisford) ἀπὸ ἕθεν (K 465): ἐπὶ τῆς ἕθεν φασίν, εἰ μὲν εἰς ἁπλοῦν μεταλαμβάνοιτο, ἐγκλιτικῶς ἀναγινώσκειν δεῖ· εἰ δὲ εἰς σύνθετον, ὀρθοτονητέον· «οὕς ἑθεν εἵνεκ' ἔπασχον» (Γ 128)· «ἐπεὶ οὔ ἑθέν ἐστι χερείων» (A 114)· ὀξύνεται γὰρ ἡ οὐ ἀπόφασις εἰς ἁπλῆν μετάληψιν ἀντωνυμίας. ἐὰν γὰρ ὀρθοτονήσωμεν, ἔσται σύνθετος οὕτως· «οἵ σέθεν εἵνεκα» (Π 539)· «ἀπὸ ἕθεν ὥσατο» (Z 62), ὅθεν ὁ Σιδώνιος μέμφεται Ἀριστάρχῳ μὴ ἐγκλιτικῶς ἀναγνόντι τὸ «πρόσθεν ἕθεν φεύγοντα» (E 56)· ἡ γὰρ διάνοια ἁπλῆν αἰτεῖ τὴν μετάληψιν ἐμέ σέ ἕ. ἀπὸ γοῦν τοῦ ἕ τρίτου προσώπου πλεονασμῷ τῆς θεν συλλαβῆς ἕθεν· «ἀπὸ ἕθεν» (Z 62), ἀντὶ τοῦ ἀφ' ἑαυτοῦ.

Sch. A *ad* Γ 128 *a* (Hrd. II 39, 26) οὕς ἑθεν: ἐγκλιτικῶς ἀνεγνώσθη διὰ τὸ μεταλαμβανόμενον, ἐπεὶ εἰς ἁπλῆν ἡ μετάληψις, οὕς αὐτῆς (4). τοῦτο δὲ ἐπὶ τῆς ἕθεν φασὶν ὅτι εἰ μὲν εἰς ἁπλῆν μεταλαμβάνοιτο, ἐγκλιτικῶς ἀναγινώσκειν δεῖ, εἰ δὲ εἰς σύνθετον, ὀρθοτονητέον. διὸ κἀκεῖνα οὕτως ἀνεγνώσθη, «ἐπεὶ οὔ ἑθέν ἐστι χρείων» (A 114), «οἵ ἑθεν †ὥτρυνον†» (O 199)· ἐκεῖνο δὲ κατ' ὀρθὴν τάσιν «ἀπὸ ἕθεν ὥσατο χειρί» (Z 62)· ὅθεν ὁ Σιδώνιος μέμφεται Ἀριστάρχῳ μὴ ἐγκλιτικῶς ἀναγνόντι τὸ «πρόσθεν ἕθεν φεύγοντα» (E 56. 80. Y 402)· ἡ γὰρ διάνοια ἁπλῆν αἰτεῖ τὴν μετάληψιν.

Oggetto di analisi è ἕθεν, genitivo del pronome della terza persona singolare, che unisce la forma di terza persona ἑ al suffisso -θεν (5). Aristarco ritrovava questo pronome in tre passi dell'*Iliade*:

E 56, Y 402
πρόσθεν ἕθεν φεύγοντα, μετάφρενον οὔτασε δουρί
E 80 πρόσθεν ἕθεν φεύγοντα, μεταδρομάδην ἔλασ'ὦμον

Oxford 1848. EGen./EM/ESym. ... L-L = *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum auctum*, edd. F. Lasserre - N. Livadaras, voll. I-II (α-βώτορες), vol. I: Roma 1976; vol. II: Athinai 1992. *Sch.* (all'*Iliade*) = *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)*, ed. H. Erbse, voll. I-VII, Berlin 1969-1988. Hrd. = *Herodiani Technici Reliquiae*, ed. A. Lentz, voll. I-II, GG III, 1-2, Leipzig 1867-1870. Ariston. = *Aristonici Περὶ σημείων Ἰλιάδος reliquiae emendatiores*, ed. L. Friedländer, Göttingen 1853. *Sch. D*...Lascaris = J. Lascaris, *Scholia D in Iliadem*, Romae 1517. Ap. Dysc., Pron. = Apollonius Dyscolus, *De pronominibus*, ed. R. Schneider, GG II, 1, 1, Leipzig 1878, 1-116. Ap. Dysc., Synt. = Apollonius Dyscolus, *De syntaxi*, ed. G. Uhlig, GG II, 2, Leipzig 1910. Eust. = *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, ed. M. Van der Valk, voll. I-IV, Leiden 1971-1987. Ap. Soph. = *Apollonii Sophistae Lexicon Homericum*, rec. I. Bekker, Berlin 1833. Hsch. = *Hesychii Alexandrini Lexicon*, rec. K. Latte, voll. I-II (α-ο), Copenaghen 1953-1966. Zon. = *Iohannis Zonarae Lexicon*, ed. I.A.H. Tittmann, voll. I-II, Leipzig 1808.

(4) Cfr. *Sch.* D *ad* Γ 128 (p. 91 Lascaris); Eust. 392, 31 (ad Γ 128).

(5) A riguardo cfr. *Thesaurus Graecae Linguae*, ab Henrico Stephano constructus, Paris 1831-1865 [3], vol. VI, s.v. οὗ; P.C. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique de la langue grecque - Histoire des Mots*, Paris 1968-1980, s.v. ἕ, ἑ; E. Schwyzer, *Griechische Grammatik auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik*, vol. II: *Syntax und syntaktische Stilistik*, hrsg. v. A. Debrunner, München 1950, 171-172; 603. 605. 607; e soprattutto M. Lejeune, *Les Adverbes grecs en -θεν*, Bordeaux 1939, 27-36; l'origine eolica di questo pronome (impiegato quasi esclusivamente nell'*Iliade*: cfr. D. Page, *The Homeric Odyssey*, 150; 161 n. 12) è discussa: cfr. Wathelet, *Les Traits éoliens dans la langue de l'épopée grecque*, 287-88; 370-371 e D.B. Monro, *A Grammar of the Homeric Dialect*, Oxford 1891 [2], app. F (3), 389.

Si tratta di scene di battaglia, in cui un inseguitore (Menelao in E 56, Euripilo figlio di Evemone in E 80, Achille in Y 402) colpisce (οὔτασε, ἔλασε) un nemico che fugge (Scamandrio figlio di Strofio in E 56, Ipsenore figlio di Dolopione in E 80, Ippodamante in Y 402). Il problema concerne il primo emistichio πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα, riferito a chi fugge davanti all'inseguitore; in particolare, oggetto di discussione è il pronome ἕθεν, se debba scriversi, o meglio, leggersi tonico o atono; la corretta ortografia delle forme pronominali era infatti essenziale nell'opera dell'editore, cui spesso toccava il compito di definire la posizione degli accenti, in un testo che, secondo le consuetudini degli antichi, era in *scriptio continua* e senza segni diacritici. Il problema particolare di ἕθεν aveva però portato Aristarco ad affrontare la questione della declinazione e del valore dei pronomi nella lingua di Omero.

Prima di concentrarci sulle glosse da cui è iniziata la nostra analisi, occorre dunque esaminare le teorie antiche inerenti i pronomi personali in genere. Ampi frammenti del dibattito ci sono stati conservati da Erodiano, cui risalgono le note di EM (6) e di *Sch.* A *ad* Γ 128 *a* e che, come si tenterà di dimostrare in seguito, riporta dottrine di Aristarco. Soprattutto alcuni passi della Καθολικὴ προσῳδία ci permettono di chiarire meglio il discorso generale circa l'accentazione dei pronomi personali, che secondo gli antichi potevano essere tonici o atoni. I pronomi atoni non avevano un accento proprio, ma si appoggiavano per l'accento alla parola che li precedeva ed erano chiamati ἐγκλιματικαί, enclitici (Hrd. I 554, 24 = I. Bekker, *Anecdota Graeca*, Berlin 1821, III, 1144: ἐκ δὲ ἀντωνυμιῶν αἱ μὲν ἐγείρουσαι τὴν ὀξεῖαν τὴν πρὸ αὐτῶν ἐγκλιματικαὶ καλοῦνται); quelli tonici invece, avendo un accento proprio, non avevano bisogno di appoggiarsi alla parola precedente (*ibid.*, l. 25: αἱ δὲ μὴ ἐγείρουσαι ὀρθοτονούμεναι). Nei pronomi di prima e di seconda persona, che potevano riferirsi a un solo individuo, la presenza o meno dell'accentazione dipendeva per gli antichi grammatici dall'enfasi che si voleva dare al pronome (7). Più complesso il caso dei pronomi di terza persona, perché essi potevano riferirsi a individui diversi:

---

(6) Sui rapporti tra EM α 1587 L.-L. e la corrispondente glossa assai ridotta in EGen. α 1057 L.-L., cfr. H. Erbse, *Beiträge zur Überlieferung der Iliasscholien*, «Zetemata 24», München 1960, 161. Un po' più ampia la glossa dell'*Etymologicum Symeonis*, ESym. α 1274 L.-L., e del *Lessico* dello Pseudo-Zonara, Zon., 621 (in entrambi tuttavia manca il riferimento ad Aristarco).

(7) Cfr. Hrd. I, 559, 4 (= *Arcadii Ἐπιτομὴ τῆς καθολικῆς προσῳδίας Ἡρωδιανοῦ*, ed. M. Schmidt, Ienae 1860, 164, 18); per la prima persona, cfr. ad esempio *Sch.* AbT *ad* H 198 c^{1-3} (Hrd. II 58, 37); *Sch.* AT *ad* I 614 $a^{1.2}$ (Hrd. II 68, 11); *Sch.* A *ad* O 162 *a* (Hrd. II 93, 18); *Sch.* A *ad* Y 356 (Hrd. II 114, 24); *Sch.* A *ad* Ψ 73 (Hrd. II 120, 29); *Sch.* M *ad* α 212 (Hrd. II 132, 2); *Sch.* H *ad* μ 33 (Hrd. II 153, 10). Per la seconda persona, cfr. ad esempio *Sch.* AbT *ad* A 396 $b^{1.2}$ (Hrd. II 27, 16); *Sch.* bT *ad* A 443 *b* (Hrd. II 27, 35); *Sch.* A *ad* B 201 (Hrd. II 32, 28); *Sch.* A *ad* Γ 63 *a* (Hrd. II 39, 15); *Sch.* A *ad* Γ 446 a^{1} (Hrd. II 42, 14); *Sch.* A *ad* Δ 43 a^{1} (Hrd. II 43, 19); *Sch.* AbT *ad* Z 355 (Hrd. II 56, 29); *Sch.* A *ad* Θ 161 (Hrd. II 60, 15); *Sch.* A *ad* I 485 a (Hrd. II 66, 30); *Sch.* A *ad* I 494 *a* (Hrd. II 66, 32); *Sch.* A *ad* Λ 383 *a* (Hrd. II 75, 11); *Sch.* A *ad* Ξ 309 *a* (Hrd. II 90, 11); *Sch.* AbT *ad* Y 105 $a^{1.2}$ (Hrd. II 113, 14). Per quanto riguarda i pronomi di prima e seconda persona plurale, vale la medesima regola; tuttavia, poiché ἡμῶν ὑμῶν ἡμῖν ὑμῖν ἡμᾶς ὑμᾶς sono τετράχρονοι, quando non sono enfatici, invece di essere enclitici, ritraggono l'accento sulla prima sillaba (cfr. Hrd. I 558, 14 = *Arcadii Ἐπιτομὴ...* cit., 164, 5: καὶ τὰ πληθυντικὰ τοῦ τε πρώτου προσώπου καὶ δευτέρου ἡμῶν ὑμῶν ἡμῖν ὑμῖν ἡμᾶς ὑμᾶς τετράχρονοι οὖσαι, ἐπειδὰν ἐγκλίνωνται, τὴν πρώτην συλλαβὴν ὀξύνουσιν [...]. ἀδύνατον γὰρ ὑπερβῆναι τοὺς τέσσαρας χρόνους τὴν ὀξεῖαν).

Hrd. I 557, 1 (= Bekker, *Anecdota Graeca*, cit., 1145): ἡ σφώ ὅτε μὲν ἐπὶ τοῦ τρίτου προσώπου λέγεται, ἐγείρει τὴν πρὸ αὐτῆς ὀξεῖαν. αἱ δὲ τοῦ τρίτου προσώπου ἐνικαί τε καὶ πληθυντικαί, ὅτε μὲν τὸ ἐξ αὐτῶν μεταφραζόμενόν ἐστιν αὐτός, ὃ καὶ ἐπίταγμα λέγεται, ἐγείρει τὴν πρὸ αὐτῶν ὀξεῖαν. ἡ μὲν ἕο «ἐπεί ἑο κήδετο λίην» (ξ 461). ἔστι γὰρ ἐπεὶ αὐτοῦ (τοῦ Ὀδυσσέως) ἐκήδετο λίαν ὁ Εὔμαιος. ὅτε δὲ μεταφραζομένη μετὰ τοῦ ε λέγεται ἡ ἀντωνυμία τοῦ ε ἐκφερομένου δασυνομένου, οὐκ ἐγείρουσιν οἷον «Δηΐφοβος (ipsa corr., Lentz, sec. Bekker: Ληΐφοβος) δὲ / ἀσπίδα ταυρείην σχέθ' ἀπὸ ἕο» (N 162-163). ἔστι γὰρ ἀφ' ἑαυτοῦ. εἰσὶ δὲ ἕο εὖ ἕθεν οἷ ἕ σφέων σφίσι σφέας. αὗται δὲ καὶ σὺν τοῖς ἐπιτάγμασι λέγονται, ὅτε δὴ καὶ ὀρθοτονοῦνται πάντως οἷον «παρ' δὲ οἷ αὐτῷ» (ο 285). ἐὰν δὲ ἐκ περισσοῦ τὸ ἐπίταγμα λαμβάνηται, ἐγκλίνονται «ἀλλά οἱ αὐτῷ / Ζεὺς ὀλέσειε βίην» (δ 667-668). ἔστι γὰρ ἀλλ' αὐτῷ ψιλῶς.

Per i pronomi di terza persona, come ἕο εὖ ἕθεν οἷ ἕ σφώ σφέων σφίσι σφέας, occorreva dunque distinguere due casi. Se questi si riferivano con valore anaforico a una persona differente dal soggetto della frase (nel senso di αὐτός), allora erano atoni (αἱ δὲ τοῦ τρίτου προσώπου ἐνικαί τε καὶ πληθυντικαί, ὅτε μὲν τὸ ἐξ αὐτῶν μεταφραζόμενόν ἐστιν αὐτός, ὃ καὶ ἐπίταγμα λέγεται, ἐγείρει τὴν πρὸ αὐτῶν ὀξεῖαν); se invece si riferivano al soggetto della frase, ed erano dunque riflessivi e quindi equivalenti a un pronome iniziante con ἑ-, erano tonici (ὅτε δὲ μεταφραζομένη μετὰ τοῦ ε λέγεται ἡ ἀντωνυμία τοῦ ε ἐκφερομένου δασυνομένου, οὐκ ἐγείρουσιν).

Possiamo ora ritornare alle due glosse iniziali di EM e *Sch.* A *a* Γ 128 *a*. Anche per ἕθεν valeva la medesima regola (8). Se il pronome aveva valore anaforico, pari a αὐτοῦ, αὐτῆς, allora era enclitico (εἰ μὲν εἰς ἁπλοῦν μεταλαμβάνοιτο, ἐγκλιτικῶς ἀναγινώσκειν δεῖ); in questo caso infatti rimandava a una μετάληψις ἁπλῆ (9), vale a dire corrispondeva a un pronome semplice come sono appunto αὐτοῦ e αὐτῆς. Nei casi in cui invece ἕθεν valeva come riflessivo, allora era tonico (εἰ δὲ εἰς σύνθετον, ὀρθοτονητέον): ἕθεν. In questo caso la μετάληψις era σύνθετος, dal momento che ἕθεν era sinonimo di ἑαυτοῦ / ἑαυτῆς. Erodiano, che è la nostra maggiore fonte per questo tipo di questioni (10), sembra trarre tale teoria da Aristarco, come di-

---

(8) Cfr. anche *Sch.* A *ad* N 803 (Hrd. II, 88, 20) πρὸ ἕθεν {δ' ἔχεν ἀσπίδα}: ὁμοίως τῷ «ἀπὸ ἕθεν» (Z 62) ἀναγνωστέον κατ' ὀρθὴν τάσιν. προείρηται δὲ (sc. ad Γ 128) περὶ τῆς ἀντωνυμίας e *Sch.* A *ad* O 199 *a* (Hrd. II, 93, 27) οἵ ἑθεν: ἡ ἕθεν νῦν ἀπόλυτός ἐστι καὶ ἐγκλιτική· διὸ τὸ οἱ ἄρθρον ὀξυτονοῦμεν. Lo Sch. bT ad Γ 128 b (οὕς ἑθεν: ἐγκλιτικῶς. τὸ δὲ «ἐμέθεν» (A 525 al.) καὶ «σέθεν» (A 180 al.) †μόνα† ὀρθοτονοῦνται παρ' αὐτῷ), che è uno scolio esegetico, sembra tramandare una diversa dottrina, per cui ἕθεν sarebbe sempre atono.

(9) I grammatici antichi utilizzavano i termini μεταλαμβάνειν e μετάληψις per chiarire forme omeriche desuete equiparandole a sinonimi «moderni» dal medesimo significato, in cui appunto potevano essere «trasformate» (μεταλαμβάνεται, μεταλαμβάνονται). A riguardo cfr. B. Laum, *Das alexandrinische Akzentuationsystem*, Paderborn 1928, 269-270; K. Lehrs, *De Aristarchi studiis Homericis*, Leipzig 1882 [3] (rist. Hildesheim 1964), 19-21; G. Uhlig, Apollonius Dyscolus, *De syntaxi*, cit. 188, 5; J. Lallot, *Apollonius Dyscole. De la construction. Introduction, texte et traduction par J. L.*, voll. I-II, Paris 1997, II, 123, n. 204.

(10) Sulla dottrina erodianea dell'accento nei pronomi personali cfr. anche *Sch.* A *ad* Δ 497 *a* (Hrd. II 47, 1); *Sch.* A *ad* Δ 534 (Hrd. II 47, 3); *Sch.* A *ad* E 800 (Hrd. II 53, 4); *Sch.* AT *ad* I 392 *a. b* [1] (Hrd. II 65, 35); *Sch.* A *ad* K 307 (Hrd. II 71, 18); *Sch.* AbT *ad* Λ 239 *a* [1.2] (Hrd. II 73, 29); *Sch.* AT *ad* N 542 *a* [1.2] (Hrd. II 87, 10); *Sch.* A *ad* O 165 (Hrd. II 93, 20); *Sch.* AT *ad* O 241 *a.b* (Hrd. II 94, 9); *Sch.* AT *ad* Y 418 *b*

mostra il caso di *Sch.* A *ad* A 114 *a* (11):

> *Sch.* A *ad* A 114 *a* (Hrd. II 23, 29) {ἐπεὶ} οὔ ἑθεν: οὕτως ὀξυτονητέον τὴν οὔ ἀπόφασιν, ἵν' εἰς ἁπλῆν μεταληφθῇ ἡ ἀντωνυμία· τοῦτο γὰρ καὶ Ἀρίσταρχος παρήγγειλεν (ἐὰν γὰρ ὀρθοτονήσωμεν, ἔσται τὸ ἑαυτῆς σύνθετον). οὕτως <οὖν> ὡς τὸ «οἵ ἑθεν ὀτρύνοντος» (O 199) καὶ «οὕς ἑθεν εἵνεκ' ἔπασχον» (Γ 128) (12).

Siamo nel primo canto dell'*Iliade*, Calcante ha appena rivelato all'assemblea il motivo dell'ira di Apollo; Agamennone, adirato, si rifiuta però di restituire Criseide e afferma: [...] καὶ γάρ ῥα Κλυταιμνήστρης προβέβουλα / κουριδίης ἀλόχου, ἐπεὶ οὔ ἑθέν ἐστι χερείων, «infatti la preferisco alla sposa legittima, a Clitennestra, perché in nulla è meglio di Criseide (αὐτήν)». Si deve pertanto leggere οὔ ἑθέν ἐστι con ἑθεν enclitico, dal momento che il pronome ha valore anaforico. Erodiano riprende qui la posizione di Aristarco (13), che cita *verbatim*: τοῦτο γὰρ καὶ Ἀρίσταρχος παρήγγειλεν (ἐὰν γὰρ ὀρθοτονήσωμεν, ἔσται τὸ ἑαυτῆς σύνθετον) (14).

Tuttavia le regole così precise elaborate da Aristarco (pronomi personali anaforici atoni, pronomi personali riflessivi tonici) avevano trovato un oppositore in Apollonio Discolo, che nel libro sui pronomi (*Pron.*, 42, 11) le richiama espressamente:

> Ap. Dysc., *Pron.*, 42, 11 ἑξῆς ῥητέον καὶ περὶ τῶν κατὰ τὸ τρίτον πρόσωπον ὀρθοτονουμένων, εἰ πάντοτε ἡ μετάληψις αὐτῶν τὸ σύνθετον σχῆμα ἀπαιτεῖ, καθάπερ ἐπὶ τοῦ «ἦ ὀλίγον οἵ παῖδα» (E 800) καὶ «κάλεόν τέ μιν εἰς ἓ ἕκαστος» (Ψ 203), τῶν τε παραπλησίων. τὸν γὰρ Ἀρίσταρχον καὶ τοὺς ἀπὸ τῆς σχολῆς, ὡσεὶ νόμον θεμένους τὸ τοιοῦτον, <ὡς ἀπ>ανάγνωσμα δεῖ παραπέμσθαι τὸ «οἵ τ' αὐτῷ, ἐπεὶ οὔ τι θεῶν ἐκ θέσφατα ἦδε» (E 64) καθὸ ὀρθοτονούμενον τὴν σύνθετον ἀντωνυμίαν ἀπαιτεῖ, τοῦ λόγου οὐ δυναμένου κατὰ τοῦτο συνίστασθαι· [...]

(Hrd. II 114, 38); *Sch.* AT *ad* Y 464 $a^{1.2}$ (Hrd. II 115, 3); *Sch.* A *ad* Φ 174 a^{1} (Hrd. II 117, 5); *Sch.* A *ad* Ω 292 c^{1} (Hrd. II 126, 27); cfr. anche test. ap. Erbse, ad locc.

(11) Aristarco è citato esplicitamente da Erodiano anche in *Sch.* A *ad* Ψ 387 b^{1} (Hrd. II 122, 20). Derivano probabilmente da Aristarco anche le glosse di Apollonio Sofista (Ap. Soph. 61, 17; 63, 11; 147, 19) e di Esichio (Hsch. ε 656 ἕθεν: ἐγκλινόμενον μὲν αὐτοῦ, αὐτῆς, ὀρθοτονούμενον δὲ ἑαυτοῦ καὶ ἑαυτῆς).

(12) Cfr. anche *Sch.* bT *ad* A 114 b (ex.); *Sch.* D *ad* A 114 (p. 15 Lascaris); *Sch.* h *ad* A 114 in *An. Matr.* 398, 21; *Sch. Min. ad* A 114 in POxy 2405 col. IV, l. 152; Eust. 61, 29 (ad A 114); Hsch. ε 654; Zon. 1487.

(13) L'alessandrino era forse stato preceduto da Zenodoto, a giudicare da EM 498, 15 ex Esen. AB. s.v. (καί σφεας): [...] καὶ τὸ «ἐπεὶ οὔ ἕθεν ἐστὶ χερείων» (A 114) οὐκ ἔστιν ἀπὸ τοῦ ἕθεν· ἀλλ' ἀπὸ τοῦ οὗ τρίτου προσώπου σημαίνοντος τοῦ αὐτοῦ γίνεται οὔεθεν, τουτέστιν οὐδαμῶς· καὶ μετὰ τὴν ἔγκλισιν παρηκολούθησε πάθος, καὶ ἐγένετο οὔ ἕθεν. οὕτω Ζηνόδοτος. La testimonianza non è però esente da dubbi, dal momento che EGen. A s.v. καί σφεας, abbrevia οὕτω Ζ, che può valere tanto come Ζηνόδοτος, tanto come Ζηνόβιος (la versione B non indica la fonte). Cfr. A.R. Dyck, *Epimerismi Homerici*, SGLG 5, 1-2, vol. I: *Pars prior Epimerismos continens qui ad Iliadis librum A spectant*, Berlin-New York 1983, ad *Ep. Hom. ad* A 114 B.

(14) Anche Apollonio Discolo, che pure ha una visione differente della questione dei pronomi personali (cfr. *infra*) condivide la lezione di Aristarco (cfr. *Pron.* 76, 24). Una lezione alternativa è attestata in Prisciano, *Inst.* XVIII 173, che cita così il verso: οὐ γὰρ ἕθεν ἐστὶ χερείων (cfr. anche EM 498, IS in n. 13).

οἶμαι δὲ ὡς οἱ ταλαιπωρότερον ἀναστρεφόμενοι τὸ ἀκριβὲς τοῦ λόγου οὐ διέγνωσαν. πρῶτον γάρ, εἰ καὶ ἀληθὲς ἦν τὸ τὰς ὀρθοτουνομένας κατὰ τὸ τρίτον ἀνταναπλᾶσθαι, οὐ πάντως τὸ οἵ τ' αὐτῷ παράλογον· ἐδείχθησαν γὰρ ὡς παρὰ τόπον τεθεῖσαι αἱ ἐγκλιτικαί, τουτέστιν ἀρκτικαὶ γινόμεναι, ὀρθοτονοῦνται "..."

Apollonio critica le dottrine di Aristarco e della sua scuola (τὸν γὰρ Ἀρίσταρχον καὶ τοὺς ἀπὸ τῆς σχολῆς) in quanto non corrispondenti all'effettivo uso linguistico. Costoro, infatti, avrebbero posto come legge dei principi (ὡσεὶ νόμον θεμένους τὸ τοιοῦτον) che li avrebbero portati, ad esempio, a rifiutare come errato (ἀπανάγνωσμα) il verso 64 del quinto canto dell'*Iliade*. Omero sta parlando di Fereclo, eroe troiano che aveva costruito per Paride navi perfette (v. 62): ἀρχεκάκους, αἳ πᾶσι κακὸν Τρώεσσι γέγοντο / οἵ τ' αὐτῷ, ἐπεὶ οὔ τι θεῶν ἐκ θέσφατα ἤδη (vv. 63-64), dove οἵ τ' αὐτῷ si riferisce a Paride, non a Fereclo. Il pronome non ha quindi valore riflessivo, ma, come spiega Apollonio, è accentato, perché si trova a inizio verso (ἐδείχθησαν γὰρ ὡς παρὰ τόπον τεθεῖσαι αἱ ἐγκλιτικαί, τουτέστιν ἀρκτικαὶ γινόμεναι, ὀρθοτονοῦνται) (15). Per Aristarco invece la forma tonica implicava sempre e comunque anche il senso riflessivo, chiaramente inaccettabile nel contesto di E 64; di qui la sua atetesi del verso (16).

Nella sua polemica, ripresa anche nella *Sintassi* (*Synt.* §§ 95-102: 198, 1-205, 12), Apollonio osserva che, se è vero che il pronome riflessivo è sempre tonico (17), l'inverso non vale per le forme anaforiche. Vi sono infatti casi in cui il pronome anaforico è tonico: quando è enfatico o in opposizione (ἀντιδιαστολή) con altri pronomi della frase (18), oppure quando è preceduto da una preposizione (19), o si trova a inizio frase (20), come appunto nel caso di E 64. Non è quindi l'accento a rendere evidente il significato riflessivo o anaforico del pronome, ma il senso logico dell'espressione (*Synt.* 204, 18: χρὴ μέντοι τὸν νοῦν ἐπερείσαντας μὴ διὰ τοῦ τόνου διδάσκεσθαι, διὰ δὲ τοῦ παρεπομένου λόγου) (21). Tale opinioni sono in parte (22) condivise

---

(15) Cfr. anche Ap. Dysc., *Synt.* 201, 3, in cui Apollonio cita anche altre soluzioni, tra cui (*Synt.* 202, 3) quella di Comano (fr. 3 Dyck) che supponeva un iperbato e collegava οἵ τ' αὐτῷ, inteso in senso riflessivo, del verso 64 all'"Αλεξάνδρῳ del verso 62; Fereclo cioè avrebbe costruito le navi (rovinose per i Troiani) per Paride-Alessandro e per se stesso.

(16) *Sch.* A *ad* E 64 *a* (Ariston., 104 | Hrd. II 48, 1) οἵ τ' αὐτῷ: ἀθετεῖται, ὅτι οὐχ ὑγιῶς ἐξενήνοχεν, «αἳ πᾶσι κακὸν Τρώεσσι γένοντο» (E 63) ἑαυτῷ τε· ἔδει γὰρ αὐτῷ τε. | ἡ δὲ οἵ ὀρθοτονεῖται νῦν διὰ τὴν ἀρχήν, οὐ πάντως δὲ εἰς σύνθετον μεταληφθήσεται. <***> ὅμοιον δέ ἐστι τὸ «ἀλλὰ τόδ' ἡμὲν ἐμοὶ πολὺ κάλλιον ἠδὲ οἵ αὐτῷ» (O 226). Erodiano difende invece la posizione di Apollonio.

(17) Cfr. Ap. Dysc., *Pron.*, 36, 11; 41, 30.

(18) Cfr. Ap. Dysc., *Synt.*, 200, 16.

(19) Cfr. Ap. Dysc., *Pron.*, 42, 5 ὁμοίως αἱ προθέσεις παρατιθέμεναι ὀρθοτονοῦσι; *ibid.*, 67, 9; 76, 22; *Synt.* 177, 5. Cfr. anche *Synt.* 174, 14 (anche ἕνεκα, che per Apollonio è un σύνδεσμος, rende tonico il pronome che regge).

(20) Cfr. Ap. Dysc., *Synt.*, 201, 8. Cfr. anche Ap. Dysc., *Pron.*, 39, 14.

(21) Cfr. Lallot, *Apollonius Discole, Da la construction*, cit., II, 123-124, nn. 206-207; Schwyzer, *Griechische Grammatik*... cit., II 607; Lejeune, *Les Adverbes grecs*..., cit., 32-33 e P.C. Chantraine, *Grammaire Homérique, vol. I: phonétique et morphologie*, Paris 1958 [6], 243, che osserva: «les génetifs en -θεν sont des génetifs emphatiques et presque toujours toniques. [...] A la troisième personne ἕθεν est de même normalment toni-

da Erodiano (23).

Proprio in riferimento a tale differenza di vedute occorre analizzare il caso di πρόσθεν ἔθεν. In questo emistichio, che si ripete tre volte nell'*Iliade*, Aristarco aveva scelto una lezione contestatagli dal suo allievo Dionisio Sidonio (24) e poi da Erodiano. Qui infatti Aristarco aveva scelto di scrivere πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα con ἔθεν tonico, dandogli cioè un valore riflessivo. Per Sidonio e Erodiano invece la forma aveva valore di determinativo semplice (ἡ γὰρ διάνοια ἁπλῆν αἰτεῖ τὴν μετάληψιν) e quindi era da scriversi enclitica. La soluzione di Aristarco, mantenuta nella vulgata e condivisa anche dai critici moderni (25), è sicuramente preferibile. Omero descrive infatti un inseguimento in cui l'inseguitore colpisce chi fugge. Il sintagma πρόσθεν ἔθεν si riferisce chiaramente all'inseguitore, soggetto della frase, che appunto uccide τὸν φεύγοντα πρόσθεν ἔθεν, cioè πρόσθεν ἑαυτοῦ (26). Erodiano e Sidonio, che con πρόσθέν ἑθεν intendevano πρόσθεν αὐτοῦ (27), davano una diversa interpretazione del sintagma. Legavano infatti il πρόσθέν ἑθεν non al soggetto del verbo della frase principale (οὔτασε in E 56. Y 402 o ἔλασε in E 80), ma al soggetto del participio φεύγοντα. Pertanto in questo caso è chiaro che ἑθεν andava inteso come πρόσθεν αὐτοῦ, cioè «colui che correva davanti a lui (= all'inseguitore)» e non certo «colui che correva davanti a se stesso», che non ha alcun senso. Si tratta della medesima interpretazione di Apollonio Discolo che, quando spiega che i pronomi possono essere tonici anche se non hanno valore riflessivo (*Pron.* 43, 12 πολλαὶ γὰρ ὀρθοτονηθεῖσαι ἀνταναϰλασμὸν οὐϰ ἐδέξαντο), cita alcuni *exempla*:

---

que, soit qu'il joue le rôle d'un réfléchi soit qu'anaphorique il se trouve employé dans des conditions où il ne doit pas être atone (exceptions, d'ailleurs douteuses I 419 = 686, O 199)».

(22) Cfr. Lallot, *Apollonius Discole, Da la construction*, cit., II, 126, n. 219, che confronta Ap. Dysc., *Synt.*, 203, 19-204, 14 con Hrd. I 557, 4.

(23) Lo si è visto nel caso di E 64 (cfr. n. 16). Cfr. anche *Sch.* A *ad* A 368 *b*[1] (Hrd. II 27, 7); *Sch.* A *ad* Δ 2 *c* (Hrd. II 42, 18); *Sch.* A *ad* K 208-210 (Hrd. II 70, 14); *Sch.* A *ad* Λ 413 d[1] (Hrd. II 76, 5); *Sch.* AT *ad* O 226 b[1.2] (Hrd. II 93, 35); *Sch.* AT *ad* Φ 507 *b*[1.2] (Hrd. II 118, 32); *Sch.* P *ad* η 40 (Hrd. II 146, 12) e test. ap. Erbse, ad locc.; a riguardo cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, Leipzig 1885, s.v. οὖ. Non pare dunque corretta l'interpretazione di Lejeune, *Les Adverbes grecs ...*, cit., 31-32 (ripresa da Chantraine, *Grammaire Homérique..* cit., 264; id., *Grammaire Homérique, vol. II: syntaxe*, Paris 1953, 153-154), secondo la quale era solo Apollonio Discolo ad ammettere forme toniche per il pronome anaforico, a fronte di Aristarco ed Erodiano, per i quali gli anaforici erano solo atoni; non condivisibile neppure l'idea che per Erodiano l'opposizione enfatico/non enfatico nella terza persona diventasse secondaria rispetto a quella riflessivo/anaforico come dimostra Hrd. I 555, 11 (= I. Bekker, *Anecdota Graeca*, cit., 1145) αἱ δὲ ποτὲ μὲν ἐγείρουσαι τὴν πρὸ αὐτῶν ποτὲ δὲ μή, σεῦ σέο σοῦ σοί σέ, εὖ οἷ ἔθεν, σφί σφώ, σφίσι σφέας. ὅτε μὲν οὖν ἀπολελυμένως λέγονται καὶ οὐχὶ πρὸς ἕτερον πρόσωπον ἀντιδιαστέλλονται, ἐγείρουσι τὴν πρὸ αὐτῶν ὀξεῖαν· ὅτε δὲ κατὰ τὴν πρός τι ἕτερον διαστολὴν ἐκφέρονται, ὀρθοτονοῦνται.

(24) Su Dionisio Sidonio, cfr. Gaisford, app. ad EM 124, 9; L. Cohn, s.v. *Dionysios* (135) in RE V, Stuttgart 1905, 983-984; A. Blau, *De Aristarchii discipulis*, Diss. Ienae 1883, 45-48, spec. 46.

(25) Cfr. le edizioni di Ludwich (Lipsiae 1902-1907), Allen (Oxford 1931), Leaf (London 1900-1902[2]), Mazon (Paris 1937-1938), Van Thiel (Hildesheim 1996) e West (Lipsiae 1998-2000) ad E 56.80. Y 402. Anche i papiri hanno in E 80 ἔθεν tonico: cfr. Laum, *Das alexandrinische...*, cit., 285.

(26) L'interpretazione di Aristarco è ripresa da Prisc., *Inst.* XIII, 22: πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα, *id est 'ante se fugientem'*, αὐτοῦ *pro* ἑαυτοῦ *dixit.*

(27) La stessa interpretazione ritorna in *Sch.* D *ad* E 56 (p. 132 Lascaris) ΠΡΟΣΘΕΝ ΕΘΕΝ ἔμπροσθεν αὐτοῦ.

Ap. Dysc., *Pron.* 43, 23. τό τε «τίς κ' οἴοιτο / μοῦνον ἐνὶ πλεόνεσσι, καὶ εἰ μάλα καρτερὸς εἴη, / οἳ τεύξειν θάνατον» (χ 12-14) πάντως εἰς ἁπλῆν ἀντωνυμίαν μεταληφθήσεται· ὁ γὰρ Ἀντίνους οὐχ ὑπελάμβανεν, ὡς θάνατον αὐτῷ κατασκευάσειεν <ἄν> ἐν πολλοῖς παραγενόμενος, ὁμοίως τῷ «πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα» (E 56. 80. Y 402)· οὐ γὰρ πρὸ ἑαυτοῦ τις φεύγει.

Vi è il caso di χ 12-14: «τίς κ' οἴοιτο μετ' ἀνδράσι δαιτυμόνεσσι / μοῦνον ἐνὶ πλεόνεσσι, καὶ εἰ μάλα καρτερὸς εἴη, / οἳ τεύξειν θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα μέλαιναν;» (28), dove οἳ non può avere valore riflessivo, perché si riferisce ad Antinoo, che non è soggetto della frase. Apollonio infatti parafrasa οἳ con un'ἀντωνυμία ἁπλῆ (πάντως εἰς ἁπλῆν ἀντωνυμίαν μεταληφθήσεται· ὁ γὰρ Ἀντίνους οὐχ ὑπελάμβανεν, ὡς θάνατον αὐτῷ κατασκευάσειεν <ἄν> ἐν πολλοῖς παραγενόμενος). Come nel caso di E 64 la forma tonica deriva qui dalla posizione iniziale del pronome. Poi Apollonio cita proprio il nostro verso «πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα» (E 56. 80. Y 402); il commento «οὐ γὰρ πρὸ ἑαυτοῦ τις φεύγει» ci lascia capire che per il grammatico il pronome si riferiva al participio φεύγοντα e che quindi non poteva avere valore riflessivo, come voleva invece Aristarco; tuttavia nel contempo Apollonio si distacca anche dalla lettura proposta da Dionisio Sidonio (e ripresa poi da Erodiano). Legge infatti ἔθεν tonico, perché in πρόσθεν ἔθεν il pronome anaforico è preceduto da una preposizione, che, come si è osservato, per Apollonio, rende la forma tonica (29).

La ricostruzione qui proposta si oppone a quella di Lehrs (30):

> «*In hoc igitur genitivo ita valebat lex apud Homerum, ut Aristarchus eam poneret ipse. Neque tamen ideo verebatur discedere et scribere* πρόσθεν ἔθεν φεύγοντα, *sine dubio propter adverbium praepositioni simile*».

Tale conclusione, per cui Aristarco avrebbe proposto la lettura πρόσθεν ἔθεν per le stesse motiviazioni addotte da Apollonio Discolo, è stata ripresa anche da altri studiosi tra cui La Roche (31) e Erbse (32) e compare ancora nel recentissimo volume di Matthaios, dedicato specifica-

---

(28) Nel canto ventiduesimo dell'*Odissea* Antinoo, appena prima di essere ucciso da Odisseo, alza il calice per bere, e il poeta commenta: «chi avrebbe potuto credere che uno solo fra tanti uomini, per quanto forte, gli (ad Antinoo) avrebbe dato la morte?».

(29) Sulla differenza di approccio ai problemi di linguistica omerica tra Apollonio Discolo e Erodiano cfr. Erbse, *Beiträge...*, cit., 344-366 e in particolare, riguardo a questo specifico problema di πρόσθεν ἔθεν, cfr. *ibid.*, 348; 364.

(30) K. Lehrs, *Quaestiones epicae*, Königsberg 1837, 120.

(31) J. La Roche, *Die Homerische Textikritik im Alterthum*, Leipzig 1866, 236. La Roche inoltre leggeva gli scoli nell'edizione di Bekker (Berlin, 1825); in particolare la nota erodianea in *Sch.* A *ad* A 114 *a.* risultava: ἐπεὶ οὔ ἔθεν: οὕτως ὀξυτονητέον τὴν οὔ ἀπόφασιν, ἵν' εἰς ἁπλῆν μεταληφθῇ ἀντωνυμίαν· τοῦτο γὰρ καὶ Ἀρίσταρχος παρήγγειλεν. ἐὰν γὰρ ὀρθοτονήσωμεν, ἔσται τὸ ἑαυτῆς σύνθετον, οὕτως ὡς τὸ «οἳ ἔθεν ὀτρύνοντος» (O 199) καὶ «οὓς ἔθεν εἵνεκ' ἔπασχον» (Γ 128). Secondo tale versione, Erodiano avrebbe citato Γ 128 come esempio di ἔθεν tonico perché riflessivo; tale lettura era dunque in palese contraddizione con la lezione di Erodiano in Γ 128: οὓς ἔθεν ἐγκλιτικῶς, come infatti rileva La Roche. La nuova edizione di Erbse (dove tra l'altro non sono segnate lezioni differenti nel testo dello scolio) ha eliminato l'apparente aporia (tale soluzione era già stata suggerita da Lehrs, *Quaestiones epicae*, cit., 120).

(32) Erbse, *Beiträge...*, cit., 349, n. 1; 364, n. 1.

mente allo studio delle dottrine grammaticali aristarchee (33). Tuttavia essa è, a mio avviso, insostenibile per i seguenti motivi:

1) la legge secondo cui i pronomi personali anaforici diventano tonici qualora siano preceduti da una preposizione è testimonianta in Apollonio Discolo e in Erodiano, ma mai in riferimento ad Aristarco.

2) Apollonio Discolo, *Pron.* 43, 31, cita proprio il caso di «πρόσθεν ἕθεν φεύγοντα» per dimostrare che un pronome può essere tonico anche se anaforico e non riflessivo; ora questa nota polemica ha un senso solo se connessa con la critica ad Aristarco e alla sua scuola richiamata poco prima (*ibid.* 42, 17), a cui evidentemente risaliva la lettura di ἕθεν tonico, perché inteso come riflessivo (ἑαυτοῦ) (34).

La questione dei pronomi personali anaforici e riflessivi, ancora oggi oggetto di analisi da parte dei linguisti moderni (35), era dunque stata risolta da Aristarco in maniera conforme ai suoi obbiettivi, che non erano strettamente grammaticali. La regola per cui i pronomi personali, quando hanno valore anaforico, sono atoni, quando invece valgono come riflessivi, sono tonici, risponde perfettamente agli scopi di Aristarco. Nell'ὑπόμνημα il filologo analizza i casi di ortografia controversa e mira a darne una risoluzione il più possibile generale e applicabile ogni volta si diano le medesime condizioni. Aristarco non aspira a una descrizione autonoma dei fatti linguistici, ma elabora teorie grammaticali solo a fini «pratici». Altra questione è se queste leggi rispecchino o no la variabilità della lingua greca e se siano grammaticalmente corrette. Si tratta di due piani differenti e, dal punto di vista diacronico, successivi. La τέχνη γραμματική inizia infatti più tardi e solo nel II secolo d.C. Apollonio Discolo ha come scopo non il lavoro filologico sull'*Iliade* e sull'*Odissea*, ma piuttosto un'analisi sistematica della lingua greca. Tuttavia nell'errore di interpretare un pronome come riflessivo, perché riferentesi al verbo di una frase subordinata, erano incorsi proprio i grammatici Apollonio Discolo e Erodiano (36), mentre Aristarco è l'unico ad aver colto in maniera corretta il valore riflessivo del pronome ἕθεν in E 56. 80. Y 402, riferendo il pronome non al participio φεύγοντα, ma al verbo della frase principale.

Francesca Schironi

---

(33) S. Matthaios, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen 1999, 48, n. 168 e soprattutto, 478-479.

(34) Anche il commento di Prisc., *Inst.* XIII, 22 (πρόσθεν ἕθεν φεύγοντα, *id est 'ante se fugientem'*, αὐτοῦ *pro* ἑαυτοῦ *dixit*) sembra confermare che questa era la lettura aristarchea.

(35) Cfr. R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, zweiter Teil; Satzlehre*, bearb. v. B. Gerth, Hannover und Leipzig 1898, I, 557; 565-566; Monro, *A Grammar...*, cit., 219-220, § 253; G. M. Bolling, *Personal Pronouns in Reflexive Situations in the Iliad*, «Language» 23 (1947), 23-33. La questione dell'accentazione dei pronomi personali si complica quando essi si uniscono al pronome αὐτός: a riguardo cfr. J. La Roche, *Homerische Untersuchungen*, Leipzig 1869, 128-145 (che prende in considerazione le teorie degli antichi a riguardo, per ovvi motivi qui tralasciate).

(36) Cfr. ad esempio Ap. Dysc., *Synt.*, 198, 10; 200, 19; *Pron.*, 43, 16-29, ripreso da Erodiano in *Sch.* A *ad* A 368 b^1 (Hrd. II 27, 7); *Sch.* A *ad* Δ 2 *c* (Hrd. II 42, 18); cfr. Erbse, *Beiträge...*, cit., 352-353.